NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

S. Lilla, *Dionysii Areopagitae De divinis nominibus*, ed. cur. C. Moreschini, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2018, pp. LXXX-174

La collana *Hellenica* delle Edizioni dell'Orso ospita l'edizione postuma del *De divinis nominibus* dello Pseudo-Dionigi l'Areopagita preparata da S. L(illa) (1936-2015), con prefazione e *addenda* a cura di C. M(oreschini). L'opera rappresenta il coronamento di più di cinquant'anni di studi di L. su questo testo: lo studioso purtroppo non poté completarla, ma grazie alle cure di M. questo lavoro d'altissimo valore scientifico viene ora alla luce. La pubblicazione dell'edizione di L. riveste un'importanza ancora maggiore all'interno della storia degli studi giacché finora l'unica edizione critica disponibile era contenuta in B. R. Suchla, *Pseudo-Dionysius Areopagita. De divinis nominibus*, Berlin 1990, 107-231, il cui testo greco fu poi ristampato in Y. de Andia, *Pseudo-Denys l'Aréopagite. Les Noms divins*, I-II, Paris 2016-17; prima dell'edizione Suchla bisognava affidarsi al Migne (*PG* III 585-984), che riproponeva l'edizione di Balthasar Cordier pubblicata ad Anversa nel 1634.

Gli studi di L. sul testo del *De divinis nominibus* risalgono agli inizi degli anni Sessanta e prendono origine dalla pubblicazione dell'articolo *Ricerche sulla tradizione manoscritta del De divinis nominibus dello Pseudo Dionigi l'Aeropagita*, "ASNP" s. II 34, 1965, 296-386, che non a caso è stato ristampato ad introduzione della sua edizione critica. La ragione di questa scelta è motivata da M. nella prefazione: "Lilla non ha lasciato un'introduzione [...] perché confermò sempre la validità dello *stemma codicum* da lui stesso allestito in un articolo che, sebbene pubblicato cinquant'anni prima, egli considerava definitivo" (p. v). Infatti, oltre a curare e rivedere l'edizione, M. ha aggiunto una prefazione che illustra gli studi di L. sul *De divinis nominibus* e fornisce una chiave di lettura all'edizione e al metodo seguito da L.; inoltre, ha posto in apparato tra parentesi uncinate i casi in cui non aveva trovato corrispondenza tra il testo e l'apparato; infine ha introdotto le lezioni ricavate dalla traduzione siriana di Sergio di Reshaina, pubblicata nel 2015 da E. Fiori. Nel suo lavoro, M. è stato in via preliminare supportato da due collaboratori: infatti, L. aveva lasciato il testo e l'apparato critico in forma manoscritta e aveva incaricato della digitalizzazione M. Lenzi; il lavoro è stato poi ultimato da A. Rossi, il quale ha anche digitalizzato l'articolo che funge da introduzione.

Sulla base della ricostruzione stemmatica di L., esistono due famiglie di manoscritti, ω_1 e ω_2 . Secondo L., l'esemplare da cui derivano tutti i codici della prima famiglia conteneva varianti marginali e tra le due famiglie vi sono numerosi casi di contaminazione. La famiglia ω_1 è divisa in quattro gruppi principali, α , β , γ e δ , mentre la famiglia ω_2 si compone di due sottogruppi, ϵ e ζ . Come L. sostiene in un articolo del 1980, l'archetipo di tutta la tradizione manoscritta del *De divinis nominibus* e del *Corpus Dionysianum* sarebbe da collocare al VII secolo e avrebbe contenuto glosse e correzioni riconducibili a Sergio di Reshaina, Giovanni di Scitopoli e Massimo il Confessore.

Infatti quindici anni dopo l'articolo sulla tradizione manoscritta, L. pubblicò un altro importante contributo sulla *constitutio textus* del *De divinis nominibus*, ovvero *Osservazioni sul testo del De divinis nominibus dello Ps. Dionigi l'Aeropagita*, "ASNP" s. III, 10, 1980, 125-202. Leggendo questo saggio, si può a posteriori apprezzare il diverso approccio metodologico di L. rispetto all'edizione Suchla. L. indica 411 luoghi dell'edizione Migne e, sulla base dello studio della tradizione manoscritta, o suggerisce una soluzione alternativa, o difende la lezione stampata da Migne, ma fondamentali sono soprattutto le dichiarazioni che L. inserisce a conclusione del saggio, in particolare: "Quando un autore fa costantemente uso di periodi formati da *cola* paralleli, ciascuno dei quali è introdotto dalla stessa parola o dalle

stesse parole [...], e quando la tradizione manoscritta non presenta quest'elemento introdotto in qualcuno di questi *cola*, è lecito pensare ad una corruttela nell'archetipo ed occorre procedere alla sua integrazione, sia per restituire al periodo la sua simmetria originaria, sia per rispetto dello stile dell'autore'. Tale principio – che si potrebbe definire 'legge dei *cola* paralleli' – è un'applicazione pratica del richiamo (già fatto da Wilamowitz, da P. Maas e da G. Pasquali) alla necessità e al dovere, per l'editore del testo critico, di familiarizzarsi perfettamente con lo stile ed il linguaggio dell'autore di cui si appresa a fare l'edizione" (p. 193).

Ad esempio, in 10.2.1: Ἡμερῶν δὲ παλαιὸς ὁ θεὸς ὑμνεῖται διὰ τὸ πάντων αὐτὸν εἶναι καὶ αἰῶνα καὶ χρόνον καὶ πρὸ ἡμερῶν καὶ πρὸ αἰῶνος καὶ πρὸ χρόνου, sia nell'articolo sia nell'edizione L. integra πρό prima di χρόνου, sostenendo che "per rendere la frase perfettamente simmetrica prima di χρόνου occorrerebbe mettere un πρό" (p. 181). L'applicazione del principio enunciato in precedenza è evidente soprattutto in 8.9.2: καὶ ταύτην δὲ καὶ πρώτην σωτηρίαν τῶν ὅλων ἀξιώσομεν αὐτὸν ὀρίζεσθαι ὡς τὴν πάντα ἐφ' ἑαυτῶν ἀμετάβλητα καὶ ἀστασίαστα καὶ ἀρρέπῃ πρὸς τὰ χεῖρω διασώζουσας, καὶ πάντα φρουροῦσας [...] καὶ πᾶσαν ἀνισότητά καὶ ἀλλοτριοπραγίαν ἐκ τῶν ὅλων ἐξορίζουσας καὶ τὰς ἀναλογίας ἐκάστου συνιστάνουσας [...]: L. giustifica l'integrazione di ὡς in questo modo: "È necessario mettere tra ὀρίζεσθαι e τὴν un ὡς che serve a reggere i participi διασώζουσας, φρουροῦσας, ἐξορίζουσας e συνιστάνουσας e dipendente da ὀρίζεσθαι. Non mi sembra necessario, in questo caso, mettere un ὡς prima di ciascun participio; questo procedimento sarebbe legittimo solo se fosse conservato almeno qualcuno di questi ὡς". Ovvero, per ragioni stilistiche, L. si sente legittimato ad integrare ὡς, ma la cosiddetta "legge dei *cola* paralleli" gli impedisce di integrare tutti gli ὡς.

La stessa affermazione metodologica si ritrova in un articolo-recensione all'edizione Suchla, *Zur neuen kritischen Ausgabe der Schrift Über die göttlichen Namen von Ps. Dionysius Areopagita*, "Augustinianum" 31, 1991, 412-458. In questo contributo, L. critica l'approccio fortemente conservativo dell'editrice tedesca e riporta alcuni esempi in cui egli sostiene l'esigenza di intervenire anche nel caso in cui il testo dei manoscritti fosse pienamente intelligibile, in nome del criterio annunciato in precedenza.

Per quanto riguarda il testo critico, in rarissimi casi L. ritratta le proposte avanzate nell'articolo del 1980. Ad esempio, in 2.6.4, nell'articolo suggeriva di accogliere καθάπερ σημειῶν ἐν μέσῳ κύκλου di alcuni manoscritti, mentre nell'edizione si accoglie καθάπερ κέντρον e si espunge ἐν μέσῳ κύκλου. Come altro esempio, a proposito di 2.8.1 ἀλλὰ μέχρι τούτου πᾶσα τῆς καθ' ἡμᾶς νοεράς ἐνεργείας ἢ πρόδοξ, L. sosteneva: "Al posto di ἀλλὰ μέχρι del Migne e di No è forse preferibile ἄλλ' ἄχρι di quasi tutti i rimanenti codici, anche se bisogna ammettere che la scelta è difficile", e nell'edizione L. ritorna alla lezione di Migne.

A nostro avviso, uno dei più grandi pregi dell'edizione è il ricchissimo apparato delle fonti: L. ne aveva già dato una abbondante anticipazione nell'articolo-recensione all'edizione Suchla, alla quale recriminava di non aver riconosciuto molte citazioni ed allusioni contenute nel testo di Dionigi (le pagine di riferimento dell'articolo del 1991 sono le 451-457). A questo si aggiunga l'elegante traduzione inglese che chiude il volume, a testimonianza del respiro internazionale che hanno sempre assunto le pubblicazioni di L., a partire dalla celebre monografia *Clement of Alexandria: a study in Christian Platonism and Gnosticism*, Oxford 1971.

Alcune note minime al testo: 2.1.10: sulla "causa fontana", strettamente collegata all'immagine dell'"anima sorgente" di ascendenza medioplatonica, si veda in particolare Procl. *In Tim.* 28C, p. 318 Diehl. – 2.11.7: καὶ γὰρ ἐπὶ τῶν θεῶν αἱ ἐνώσεις τῶν διακρίσεων ἐπικρατοῦσι καὶ προκατάρχουσι καὶ οὐδὲν ἥττον εἰσιν ἠνωμένα καὶ μετὰ τὴν τοῦ ἐνὸς ἀνεκφοίτητον καὶ ἐνιαίαν διάκρισιν. I manoscritti riportano concordemente ἐστὶν ἠνωμένα, e credo che tale lezione debba essere conservata, in quanto il soggetto sottinteso do-

vrebbe essere τὰ θεία, non αἱ ἐνώσεις. – 3.3.5: ἀλλὰ καὶ τοὺς μὴ δυναμένους [εἰς] τὰ ἡμῶν κρείττονα θεωρεῖν ἀβοηθήτους καταλιπεῖν οὐ καρτεροῦντες. Credo che eἰς debba essere mantenuto, anche sulla base di *loci similes* come Ephr. *Sermo de comm. resurr.*, p. 71 Phrantzoles: ἀποκρύπτονται λοιπόν, μηκέτι δυνάμενοι εἰς τὰ ὀπίσω θεωρεῖν. – 3.10.2: τὸ ποιόν, τὸ ποσόν, τὸ πηλίκον, [τὸ ἄπειρον], αἱ συγκρίσεις, αἱ διακρίσεις, πᾶσα ἀπειρία, πᾶν πέρας. Non solo τὸ ἄπειρον costituisce una ripetizione rispetto a πᾶσα ἀπειρία, ma sarebbe anche fuori posto all'interno dell'elenco, quindi l'espunzione proposta da L. è molto plausibile. – 4.2.3: ἀλλὰ καὶ <τὰ> μετ' ἐκείνους τοὺς ἱεροὺς καὶ ἁγίους νόας, αἱ ψυχὰ καὶ ὅσα ψυχῶν ἀγαθὰ, διὰ τὴν ὑπεράγαθον ἔστιν ἀγαθότητα. L'integrazione di τὰ è da accogliere, giacché, come L. già sosteneva nell'articolo del 1980, il soggetto di ἔστιν non può essere αἱ ψυχὰ καὶ ὅσα ψυχῶν ἀγαθὰ, bensì un neutro plurale: “ma ciò che viene dopo quelle sacrosante intelligenze, cioè le anime e quanto c'è di buono nelle anime, esiste a causa della loro suprema bontà”. – 4.22.1 ἀλλ' οὐδ' ἐν ἀγγέλοις ἐστὶ τὸ κακόν ~ 4.23.1 ἀλλ' οὐδὲ οἱ δαίμονες φύσει κακοί. Per due volte L. corregge οὔτε dei manoscritti, ma soprattutto nella prosa tardoantica οὔτε può essere utilizzato da solo al posto di οὐδέ (cf. Kühner-Gerth § 535.1; F. Boulenger, *Essai critique sur la syntaxe de l'empereur Julien*, Lille 1922, 138-139). – 6.1.1: καὶ ζῶντες αἰεὶ καὶ ἀθάνατοι λέγονται καὶ οὐκ ἀθάνατοι πάλιν, ὅτι μὴ παρ' ἑαυτῶν ἔχουσι τὸ ἀθάνατους εἶναι καὶ αἰωνίως ζῆν, ἀλλ' ἐκ τῆς ζωοποιοῦ καὶ πάσης ζωῆς ποιητικῆς καὶ συνοχικῆς αἰτίας. Sebbene L. stampi τὸ ἀθάνατους εἶναι, bisogna mantenere la lezione di quasi tutti i manoscritti τὸ ἀθάνατοι εἶναι, giacché, anche quando εἶναι è retto dall'articolo, se c'è identità di soggetto con la frase reggente il nome del predicato può essere espresso in nominativo (cf. Kühner-Gerth § 478.3; X. Cyn. 12.21: ἡ δὲ [sc. ἀρετῆ] πανταχοῦ πάρεστι διὰ τὸ εἶναι ἀθάνατος). – 7.2.6: τὸ γὰρ ἄνουν καὶ <τὸ> ἀνάισθητον καθ' ὑπεροχὴν οὐ κατ' ἔλλειψιν ἐπὶ θεοῦ τακτέον, ὡσπερ καὶ τὸ ἄλογον ἀνατίθεμεν τῷ ὑπὲρ λόγον, καὶ τὴν ἀτέλειαν τῷ ὑπερτελεῖ καὶ προτελεῖω καὶ τὸν ἀναφή καὶ ἀόρατον γνόφον τῷ φωτὶ τῷ ἀπροσίτῳ, καθ' ὑπεροχὴν τοῦ ἀοράτου φωτός. L. accetta ἀοράτου testimoniato da due manoscritti e da Sergio di Reshaina, mentre i restanti codici hanno ὁρατοῦ, accolto da Suchla. La variante di L. è certamente da preferire, giacché καθ' ὑπεροχὴν τοῦ ὁρατοῦ φωτός, e in particolare il genitivo τοῦ ὁρατοῦ φωτός, non può significare “a causa della superiorità rispetto alla luce visibile”, come traducono tutti gli studiosi che accettano tale lezione: bisogna invece stampare τοῦ ἀοράτου φωτός e tradurre “data la superiorità della luce invisibile”. – 10.2.2: διὸ καὶ ἐν ταῖς ἱεραῖς τῶν μυστικῶν ὁράσεων θεοφανείαις καὶ πολλὸς καὶ νέος πλάττεται. La tradizione è divisa tra παλαιός e πολλός: L. preferisce παλαιός, Suchla πολλός. La variante παλαιός potrebbe essere preferita sulla base di quanto detto in LXX Dan 7.9: ἐθεώρουν ἕως ὅτε θρόνοι ἐτέθησαν, καὶ παλαιός ἡμερῶν ἐκάθητο ἔχων περιβολὴν ὡσεὶ χίονα, sebbene anche πολλός sia accettabile giacché il profeta dice anche “i capelli del suo capo erano candidi come la lana” (legge πολλός anche lo scoliaste dell'Areopagita Giovanni di Scitopoli).

In conclusione, da una parte il lavoro di M., paragonabile a quello di F. Citti, B. Santorelli, A. Stramaglia e M. Winterbottom per le edizioni e gli scritti inediti di L. Håkanson, ha il merito di rendere nota alla comunità scientifica un'opera che l'autore non ebbe il modo di licenziare. Dall'altra, l'edizione di L. “costituisce la presenza di una voce indipendente e [...] autorevole negli studi dionisiani”, “possiede un sicuro valore storico e meriti scientifici intrinseci” (p. IX) e, aggiungiamo noi, anche estrinseci, giacché ora potrà essere letta in parallelo ai numerosi contributi di L. sull'Areopagita, alcuni dei quali sono raccolti in *Dionigi l'Areopagita e il Platonismo cristiano*, Brescia 2008 (si veda, ad esempio, *L'idea di δύναμις nello Pseudo-Dionigi l'Areopagita*, 205-206, in cui una correzione di L. al testo del *De divinis nominibus* è messa in rapporto con la sua interpretazione del concetto di δύναμις in Dionigi).

G. A. Xenis, *Scholia vetera in Sophoclis Oedipum Coloneum*, Berlin/New York 2018, pp. XXIII + 252.

L'opera di riedizione dell'intero *corpus* degli *scholia vetera in Sophoclem*, che X(enis) porta avanti da anni e che aveva dato i primi frutti concreti nei due volumi usciti nel 2010 (*Elettra* e *Trachinie*), prosegue con la pubblicazione di un terzo tomo consacrato all'*Edipo a Colono*. La qualità dei prodotti è eccellente sia per quanto riguarda la storia del testo e la sua trasmissione sia per la *constitutio textus* di un materiale assai difficile da gestire.

Gli *scholia vetera* all'*OC* avevano attirato l'attenzione e lungamente impegnato, tra gli anni Trenta e Cinquanta del secolo scorso, V. De Marco che ne aveva pubblicato (1952) una edizione per diversi motivi discutibile, oggi è definitivamente rimpiazzata da quella di X.

Nella breve premessa (VII-VIII), X. rimanda per i suoi criteri ecdotici, rimasti immutati, alle pagine dell'introduzione degli *Sch. El.* (2010, 15-22). Egli dichiara ugualmente di non volere riproporre la descrizione dettagliata dei manoscritti e delle principali edizioni né le caratteristiche delle quattro versioni in cui gli *Sch. OC* (come gli *Sch. Tr.*) sono trasmessi. Per le due *recensiones Laurentiana* e *Romana*, X. rimanda dunque alla sua edizione degli *Sch. El.*; per la *recensio Tricliniana* e la *recensio a*, a quella degli *Sch. Tr.*

Seguono il sommario, la bibliografia (suddivisa in *Sources* e *Bibliography*), i *Sigla* (dei codici sofoclei con scoli) e le abbreviazioni (IX-XXIII).

La *constitutio textus* degli *Sch. OC* si fonda sulla collazione di tutti i testimoni manoscritti e su una loro classificazione. Nelle pagine dell'introduzione (1-38), X. si concentra sui rapporti fra i codici delle quattro versioni, discute accuratamente l'edizione di De Marco e aggiunge elementi complementari sull'*editio princeps* di Janos Lascaris.

Gli *Sch. OC* sono trasmessi nelle stesse quattro versioni degli *Sch. Tr.* La prima è la *recensio Laurentiana*, il cui capostipite è il *Laur.* 32.9 (s. X, siglato L): X. conferma la sua precedente dimostrazione che da L discendono tutti gli altri manoscritti della *recensio* (cinque in totale, brevemente presentati: 4-5) compreso il palinsesto di Leida, Bibl. Publ. gr. 60A (s. X, siglato Λ) e il suo *gemellus* Lp (*Paris. gr.* 2799, XV/XVI s.). Quest'ultimo attraverso un perduto codice intermedio (*). La seconda è la *recensio Romana* (= r) rappresentata da due codici: M = *Mutin.* a.T.9.4, XV s.; R = *Vatic. gr.* 2291, XV s. Il suo modello indiretto, attraverso un perduto testimone F (11), è il medesimo di L. Sebbene r sia caratterizzata da un testo degli *scholia* rivisto e manipolato, il suo contributo risulta utile per la ricostruzione dell'archetipo e dunque dello stato testuale della più antica redazione a noi accessibile del *corpus* degli *scholia vetera*. La terza è la *recensio Tricliniana*, trasmessa da T (*Paris. gr.* 2711, della metà/fine del XIV s.) e dalla sua copia Ta. T è esemplato a sua volta su L. È possibile inoltre che T sia stato contaminato con r. In L trova la sua origine anche la quarta versione, la *recensio a*, rappresentata da tre testimoni (A U Y).

Lo studio dei rapporti fra le quattro versioni e, all'interno di ciascuna di esse, fra i singoli manoscritti conferma alcune ipotesi già avanzate da De Marco, relative in particolare alle due *recensiones Laurentiana* e *Romana*. I numerosi errori congiuntivi comuni a L e M R (cioè r) provano che tutti e tre discendono dal medesimo modello. Ulteriori errori congiuntivi propri di M R ma non di L e altri propri di L ma non di M R mostrano tuttavia che le due famiglie vennero copiate in maniera indipendente. Lo stemma della tradizione diretta degli *Sch. OC* tracciato da X. (18), fatta eccezione per la contaminazione di T con r, è identico a quello degli *Sch. Tr.*

Come già nell'edizione degli *Sch. Tr.* (2010, 41), X. ha ritenuto opportuno continuare a tenere conto, accanto a L, anche del contributo della *recensio Tricliniana*, pur consapevole dell'opportuno *caveat* di P. Finglass quanto alla sua "unorthodox practice": dovunque T "gives the same readings as L, it derives it from L and therefore does not offer independant

testimony for the reading in question” (“BMCR” 2011.07.22). Il che riviene a quanto io stesso avevo osservato (“Prometheus” 37, 2011, 188) e cioè che la scelta delle lezioni di T avrebbe dovuto essere “limitata alle sole congetture di Triclinio (corrette o meno)” (190).

La tradizione diretta degli *Sch. OC* è integrata, come per gli *Sch. El.*, da quella indiretta della *Suda* (19-23). È stato supposto (J. Havekoss, *Untersuchungen zu den Sophokles-Scholien*, Hamburg 1960, 28) che la *Suda* conservi materiale perduto nella tradizione diretta, ma X. suggerisce piuttosto che questi *addenda* derivino da altre sezioni del medesimo lessico o da *scholia* tuttora conservati. X. riserva pertanto una interessante analisi a tutti i casi di accordo in errore tra la *Suda* e i testimoni della tradizione diretta. Egli indica cinque tipologie: errori congiuntivi tra la *Suda* e i codici della tradizione che provano l'esistenza di un modello comune; errori propri solo della tradizione diretta e assenti nella *Suda*; difetti specifici alla *Suda*, ma non agli altri testimoni. Negli ultimi due casi, è impossibile determinare se tali lezioni derivano dalla fonte della *Suda* oppure siano state introdotte dal suo redattore. Infine errori o lezioni distintive che la *Suda* condivide con il modello perduto (F) della *recensio Romana* e i rari casi in cui la *Suda* presenta (*sch. OC* 900a) il medesimo errore di L, assente in F. Il tutto non consente però di trarre conclusioni definitive, almeno per il momento, quanto alla posizione stemmatica della *Suda* nella tradizione manoscritta degli *Scholia vetera* in *Sophoclem*.

L'introduzione continua e si conclude con una discussione dell'*editio princeps* di Lascaris (1518) e di quella moderna (1952) di De Marco (24-38).

Il modello di Lascaris è il codice L, ma è evidente anche un legame con la tradizione del codice Lp (come per gli *Sch. El.* e gli *Sch. Tr.*) e probabilmente anche con un testimone della *recensio Tricliniana* (come per gli *Sch. Tr.*).

Molto più dettagliata e spesso assai severa è la presentazione dell'edizione e degli studi preparatori di De Marco.

X. riconosce che De Marco è il primo studioso che ha avuto una conoscenza quasi completa di tutti i testimoni della tradizione manoscritta (i tre che gli erano restati ignoti o inaccessibili sono di scarsa importanza). La sua edizione presenta tuttavia tre difetti quanto all'uso di questo materiale. Primo, si riscontra un elevato numero di errori di collazione. Secondo, De Marco non sfrutta convenientemente tutti i dati dei manoscritti secondari A, T e Lp e di conseguenza molte buone lezioni gli sono sfuggite. Terzo, egli riproduce solo i lemmi di L, senza tenere conto di quelli di M, R, T e della *Suda*.

Per quanto riguarda il testo critico degli *scholia*, De Marco si era altresì reso conto che lo studio della *recensio Romana* (M R) prova che nella *recensio Laurentiana* spesso più *scholia* distinti all'origine erano stati erroneamente accorpati a formare unità fittizie non sempre e non solo in maniera meccanica (rimando qui alla lunga e istruttiva nota 91 di p. 31 per una chiara distinzione fra “mechanically conflated scholia” e “organically conflated scholia”. Il corsivo è di X.). Nonostante questa importante scoperta, De Marco non aveva purtroppo applicato un metodo coerente. Un altro problema (legato alla questione appena presentata) concerne il trattamento che lo studioso fece delle particelle connettive, che erano servite a riunire più *scholia* all'origine separati e che quindi vanno soppresse ogniqualvolta possiamo escludere che risalgano a chi aveva creato il *corpus* originario degli *scholia vetera*. Anche il modo in cui De Marco discute dell'*usus retractandi* degli *scholia* proprio alla *recensio Romana* è inadeguato. Allo studioso mancò inoltre una adeguata coscienza delle difficoltà linguistiche relative in particolare a caratteristiche peculiari del greco tardo e una accurata valutazione dell'*usus scribendi* dello scoliaste. Infine, egli ebbe una limitata conoscenza dei contributi testuali dei suoi predecessori con la conseguente falsa attribuzione di alcune congetture o l'omissione di altre che meritano di essere stampate a testo.

Pur condividendo le critiche di X., sempre reali e accompagnate da concrete prove

giustificative, mi sia consentito esprimere un certo imbarazzo di fronte al tono spesso un po' troppo aspro con il quale egli le presenta.

La parte più consistente e preziosa del volume di X. è la nuova edizione del materiale erudito e scoliografico sull'*OC* (39-238). I veri e propri *scholia* sono preceduti dalle quattro *hypotheseis*; la terza è in distici elegiaci e è probabilmente lacunosa. Di un punto dubbio della *II hypothesis*, X. ha discusso con maggiori dettagli in un contributo parallelo (*Nothing to do with Eupolis' Demoi: testimonium *vi K.-A., "CPh" in stampa*). Gli *scholia* sono numerati seguendo i versi dell'*OC* (secondo l'edizione di Lloyd-Jones et Wilson, 1990). Ogni scolio è reintegrato (in maniera forse un po' troppo sistematica) del lemma. A seguito, è riportata la sigla del manoscritto (o dei manoscritti) che lo tramanda. Il testo è accompagnato da un apparato critico ragionato (cioè completato là dove necessario con brevi frasi esplicative) e preciso con le indicazioni delle pagine delle pubblicazioni dove singoli studiosi hanno proposto le loro congetture. L'apparato è spesso preceduto da un *subsidiium interpretationis*, dove sono registrate indicazioni delle fonti, dei passi paralleli, rimandi bibliografici, discussioni esegetiche.

Una delle peculiarità delle edizioni di X. è quella di avere provveduto a suddividere in più unità, distinte con le lettere dell'alfabeto, alcuni *scholia* altrimenti aggregati, per lo più nella recensis *Laurentiana*, ma non solo (un caso tipico di questo tipo di interventi è lo *sch. OC 43ab*, discusso a p. 31 n. 91). I presupposti di tali interventi sono bene spiegati e giustificati da X. nelle pagine dell'introduzione (31-33). Questa operazione ha necessitato piccoli, ma significativi ritocchi testuali (*OC 156-162, 243-246, 547-548* etc.) che consistono per lo più nella soppressione di particelle congiuntive (quali δέ, ἤ) introdotesi nel momento della conflazione di singole unità originarie. Della *restitutio textus* più complessa di due *scholia* (*OC 100* e *OC 337*), X. ha discusso in articoli indipendenti: *An Emendation in Philochorus FGrHist 328 F 194*, "GRBS" 58, 2018, 42-46 e *An Emendation in Nymphodorus, "RhM"*, in stampa).

Il volume è completato da una opportuna serie di indici: *Scriptores in scholiis laudati, Verba de quibus scholia agunt, Grammatica, Rhetorica, Scaenica, ars tragica, histriones e Nomina* (239-252).

Nel recensire i primi due volumi della serie degli *Scholia vetera in Sophoclem* in questa rivista (37, 2011, 188-191) non solo avevo espresso il mio giudizio favorevole su un lavoro serio e meditato, ma avevo anche esternato la speranza che X. (o un giovane volenteroso, sotto la sua guida esperta) continuasse nella difficile, ma necessaria impresa dell'edizione degli *scholia* alle rimanenti tragedie. Il volume dedicato a quelli all'*OC* prova che lo studioso non è restato insensibile all'appello. Un altro mattone è stato aggiunto alla costruzione di questo edificio che prende sempre più forma. Mi auguro che altri se ne aggiungano presto.

CNRS, Paris

TIZIANO DORANDI

E. Sistakou - A. Rengakos (eds.), *Dialect, Diction, and Style in Greek Literary and Inscribed Epigram*, de Gruyter, Berlin-Boston 2016, pp. IX-425

Questo volume contiene gli atti del nono convegno internazionale organizzato da *Trends in Classics*, tenutosi a Tessalonica nel 2015. I contributi sono divisi in quattro sezioni.

La prima sezione ("Dialect and Diction") contiene i contributi di E. Bowie (*Doing Doric*, 3-22), D. L. Clayman (*Callimachus' Doric Graces: 15 GP = 51 Pf.*, 23-35), T. Coughlan (*Dialect and Imitation in Late Hellenistic Epigram*, 37-70) e L. Floridi (*The Language of the Greek Skoptic Epigram of the I-II Century AD*, 71-101). Quest'ultima analizza il linguaggio pedestre (ma non banale) di Lucillio, quello più vario di Nicarco e i giochi di parole di Ammiano. In alcuni casi ridimensionerei l'aspetto colloquiale di Lucillio: il verbo τρώγω in *AP 11.207.1* (= 82.1 F.), καὶ τρώγεις ὅσα πέντε λύκοι, non è necessariamente un colloquial-

smo, sintomo della sostituzione di τρώγω rispetto ad ἐσθίω come normale verbo del mangiare (p. 73); sembra piuttosto in continuità con l'uso comico/denigratorio di questo verbo nel senso di "mangiare come una bestia" già attestato in Hippon. fr. 36.5 Dg.² (= 26.5 W.²), per cui vd. E. Livrea, *Studi Cercidei*, Bonn 1986, 34 e 183 (lo rileva la stessa autrice in *Lucillio. Epigrammi*, Berlin-Boston 2014, 393). κέκριτ' in AP 11.75.6 (= 7.6 F.) mi sembra non un perfetto in luogo di un aoristo (p. 74), ma un piuccheperfetto senza l'aumento (omesso anche altrove in L.), regolarmente usato per indicare l'aspetto resultativo nel passato. Per quanto riguarda il contributo della Clayman, sarebbe necessario spiegare il concetto di "Macedonian Doric" (p. 24), dato quel poco che sappiamo di quel dialetto (o lingua?). L'analisi dialettologica di Call. Ep. 15 G.-P. non è delle più rigorose: la preposizione ποτί non è "unambiguously Doric" (p. 26). Compare regolarmente in Omero, in Esiodo e in tutta l'epica ionica, e di conseguenza entra a pieno diritto nella lingua poetica (Callimaco stesso la usa in contesto puramente epico, e.g. *Del.* 210); lo stesso vale per il prefisso ποτι- al verso successivo. Mi sembra quindi superfluo cercare una *ratio* dialettale nei primi tre versi, fino al teocriteo Βερενίκα: dopo di esso, nel quarto verso si ha il passaggio al dorico, per ragioni probabilmente simili a quelle intuite dalla C. ("doricità" di Berenice e dipendenza da Teocrito).

La seconda sezione ("Form and Design") vede i contributi di R. Höschle («*Unplumbed Depths of Fatuity*»? *Philip of Thessaloniki's Art of Variation*, 105-117), G. O. Hutchinson (*Pentameters*, 119-137), D. Koukouzika (*Epigrams in Epic? The Case of Apollonius Rhodius*, 139-49), J. Kwapisz (*When is a Riddle an Epigram?*, 151-171) e G. Massimilla (*The ἀπό κοινοῦ Construction of Prepositions as a Feature of the Epigrammatic Style*, 173-191). Del tentativo della Koukouzika di cercare passi epigrammatici in Apollonio Rodio, lascia perplessi la rinuncia a qualsiasi criterio oggettivo – seppur flessibile o adattabile ai singoli casi – per classificarli come tali, finendo per basarsi esclusivamente su suggestioni personali.

La terza sezione ("Style in Literary Epigram") è suddivisa in tre parti: "Sepulchral Style" (con E. J. Bakker, *Archaic Epigram and the Seal of Theognis*, 195-213, e M. A. Tueller, *Words for Dying in Sepulchral Epigram*, 215-233), "Philosophical Style" (con B. Acosta-Hughes, *A Little-Studied Dialogue: Responses to Plato in Callimachean Epigram*, 237-251, K. Gutzwiller, *Style and Dialect in Meleager's Heraclitus Epigram*, 253-268, e R. Hunter, *A Philosophical Death*, 269-278) e "Pastoral Style" (M. Fantuzzi, *Novice Epigrammatic Eros and Its Epigrammatic Critics*, 281-295, e N. Krevans, *Pastoral Markers in Hellenistic Epigram: the Fan-Fiction Approach*, 297-308). La Gutzwiller tratta l'epigramma di Meleagro in cui la lapide di Eraclito dialoga con un passante (AP 7.79 = HE 4654 ss.), ristampando con alcune modifiche il testo ristabilito da H. Lloyd-Jones (*Again Meleager's Epigram on Heraclitus*, "CR" 18, 1968, 21). Interessante la proposta che l'espressione Ἡράκλειτος ἐγώ, che troviamo all'inizio di questo epigramma e di un altro anonimo (AP 9.540 = D. L. 9.16), sia proprio l'*incipit* dell'unico libro di Eraclito, analogamente al primo libro di Erodoto e Tuciddide. Dal punto di vista dialettologico, la studiosa, al contrario dei principali editori, che sono ricorsi a emendazioni per restituire uniformità all'epigramma, difende la mescolanza di dialetti del testo tradito, a partire dalla psilosi del primo verso (ὠνθροῶπ', Ἡράκλειτος), che doveva risalire a come lo stesso filosofo trattava le consonanti davanti al suo nome in caso d'elisione, secondo il canone della prosa ionica orientale. L'incostanza dialettale dell'interlocutore di Eraclito (mai del defunto stesso, almeno nella suddivisione delle battute qui accettata), che alterna forme ioniche e marcatamente dorico-eoliche (la più eclatante l'alfa impuro in φαμί, la parola con cui esordisce, ma anche quello puro di πάτρων al v. 2, che sembra cozzare con il vicino σοφίης) si può spiegare (p. 265) con un tentativo di nascondere la propria origine usando una mescolanza di dialetti, il che motiverebbe il riconoscimento di lui come Efesino da parte di Eraclito all'ultimo verso.

L'ultima sezione, infine ("Style in Inscribed Epigram"), ha F. Angiò (*A Sundial for a Deceased Woman: Two Epigrams from Pamphylia (I-II A.D.)*, 311-321), V. Garulli (*Playing with Language in Everyday Poetry: hapax legomena in Inscribed Funerary Epigrams*, 323-334), D. Petrain (*Hearing Heracles on the Tabula Albani*, 335-359), A. Petrovic (*Casualty Lists in Performance. Name Catalogues and Greek Verse Inscriptions*, 361-390) e I. Petrovic (*The Style and Language of the Epigrammatic programmata*, 391-413). Senz'altro utile dal punto di vista storico l'analisi degli ἄπαξ e δις λεγόμενα nelle iscrizioni funerarie condotta dalla Garulli, che però non sempre trova rispondenza nei dettami della teoria linguistica. Non è chiaro perché ἀνοτραφής sia classificato tra i composti mentre κοινοταφής tra i derivati suffissali. I composti nominali sono classificati tra indiretti e diretti, "depending whether they qualify something external or they contain their own referent", a seconda cioè della loro exo- o endocentricità. La categoria degli 'indiretti' di conseguenza contiene qualunque composto non sia endocentrico, cioè tutte le categorie di composti a reggenza verbale e possessivi, senza spiegare perché si ritenga opportuno accomunarli. Se questa è la *ratio*, non includerei λιθοδαίδαλος tra i secondi; per quanto riguarda i composti basati su aggettivi verbali, scarsa attenzione è prestata alla loro endocentricità, ma sono tutti classificati come 'indiretti' *a priori*. Quanto ai composti diretti, παροδήπορος indica il passante, non un tipo di πόρος (παρ' ὁδὸν πορεύων sembra l'unica parafrasi possibile); εὐστιχία è un denominale da εὐστιχής, non un derivato dell'inesistente **στιχία, il cui eventuale significato non è chiaro. Il terzo esempio fornito, l'avverbio ἀέκητα "malvolentieri", sembra finito tra i nominali per errore.

Osservazioni marginali: a p. 75 n. 33, come reggente dell'accusativo andrebbe citata la preposizione semplice σε, non l'articolata στό (στο in monotono), che comunque è contratto di σε/ἐς + τό, non τόν, che dà στόν (στον). A p. 238 s., la trascrizione usuale del nome in inglese non è 'Theatetus', ma 'Theatetus' (cfr. *OCD, Brill's New Pauly* ecc.). A p. 244, κᾶγαθοί, non κ' ἀγαθοί.

Concludendo, si tratta di un volume ben curato e il livello dei contributi, seppur con alti e bassi, è decisamente superiore a quello che ci si aspetta dagli atti di un convegno. Gli studiosi di poesia epigrammatica ne trarranno grandi benefici.

University of Cincinnati

DUCCIO GUASTI

M. Vallozza (ed.), *Isocrate. Per una nuova edizione critica*, Leo S. Olschky, Firenze 2017, pp. xxx + 250

Da tempo si attende una nuova edizione critica dell'opera di Isocrate, che superi le debolezze di quelle esistenti¹. Il volume curato da Maddalena Vallozza raccoglie le relazioni tenute al convegno dei giorni 13 e 14 gennaio 2011 presso l'Università della Tuscia allo scopo di presentare lo stato di avanzamento dei lavori per la realizzazione di una edizione di Isocrate comprensiva di *Vitae, Orationes, Epistulae* per gli «Oxford Classical Texts». Questo ambizioso progetto ha una storia ormai decennale, come ricordano A. Carlini e D. Manetti nella *Presentazione* (pp. VII-IX). L'origine risale alla preparazione della parte dedicata a Isocrate nel vol. I.2 «Cultura e filosofia» del *Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini*. Un'occasione di riflessione comune tra papirologi e filologi fu l'incontro seminariale tenuto a Pisa nell'aprile del

¹ L'edizione critica di Isocrate più recente è quella curata da B. G. Mandilaras per la Teubner (2003), che tuttavia mostra gravi debolezze sul piano critico, al punto da essere inservibile (vd. S. Martinelli Tempesta, "Gnomon" 78, 2006, 583-596). Allo stato attuale, il testo di riferimento rimane quello edito da G. Mathieu e É. Brémond per «Les Belles Lettres» (1928-1962), che però si basa su una valutazione inadeguata dei testimoni medievali.

2003, i cui risultati sono stati pubblicati nel volume *Studi sulla tradizione del testo di Isocrate* per la serie «Studi e testi per il Corpus dei papiri filosofici greci e latini» (Firenze 2003).

Il volume si presenta diviso in tre parti, che raggruppano le relazioni a seconda dei temi trattati: questioni testuali e circolazione dell'opera isocratea in età antica (Parte prima); caratteristiche specifiche di singole ὑποθέσεις (Parte seconda); storia della tradizione in epoca moderna (Parte terza).

La prima serie di lavori prende in esame il contributo dei papiri a confronto con la tradizione manoscritta. Questa sezione è aperta dallo studio di D. Colomo (*Alcuni passi problematici dell'A Nicocle e il contributo dei papiri*, pp. 3-19), che concentra l'attenzione su quattro casi problematici ai fini della costituzione del testo, considerati in ordine di complessità (*ad Nic.* 20, 21, 48, 1). Se l'analisi delle varianti conferma l'autorevolezza di Γ (Urb. Gr. 111, del IX secolo), il confronto con i papiri risulta essenziale per evidenziare alcune difficoltà del testo notate già in età antica: in alcuni casi, infatti, le testimonianze papiracee sembrano integrare delle glosse volte a chiarire il lessico o a correggere il testo secondo accorgimenti stilistici propri dell'*usus scribendi* dell'autore. Il contributo di S. De Leo (*Questioni testuali dell'orazione Sulla pace*, pp. 21-39) dedica particolare attenzione alle citazioni nell'*Antidosi*, vero e proprio 'crocevia' di rapporti tra i testimoni dell'opera di Isocrate. La studiosa evidenzia alcune coincidenze tra le lezioni riportate dagli *excerpta* dell'*Antidosi* in una parte della tradizione medievale e il testo trasmesso dalle testimonianze papiracee, che assicurano la genuinità della forma estesa delle citazioni. Il confronto tra le lezioni dei manoscritti, le varianti condivise dai papiri e/o le testimonianze indirette in Dionigi di Alicarnasso permette di risalire a una fase precedente alla divisione della tradizione in due rami. Il contributo dei papiri viene infine discusso da M. Menchelli (*Livelli di lettura e circolazione libraria dei discorsi parenetici. L'A Demonico e il Nicocle all'interno del corpus di Isocrate e in alcuni testimoni antichi e medievali*, pp. 41-68). Lo studio tocca una serie di aspetti correlati che riguardano la formazione del *corpusculum* dei parenetici e la sua circolazione nella fase antica e tardoantica. Mentre *A Nicocle* e *Nicocle* sono legati da una serie di rimandi lessicali e contenutistici e la paternità isocratea è garantita dalle autocitazioni dell'*Antidosi*, l'*A Demonico*, che pure sembra presupporre il modello isocrateo dell'*A Nicocle* da un punto di vista strutturale, è con buona probabilità spurio. D'altro canto, proprio l'*A Demonico* è collocato in testa al gruppo dei parenetici già nel famoso codice ligneo di Kellis del IV secolo, il testimone più antico dell'aggregazione dei tre discorsi. M. Menchelli nota come la *Vita* anonima di Isocrate individui nell'*A Demonico* una modalità compositiva tipica di una scrittura rivolta ai ragazzi. L'ampia circolazione dei tre discorsi in ambito scolastico trova conferma nelle titolature nei papiri. Ai fini della costituzione del testo, le numerose trascrizioni di destinazione scolastica inducono a prestare cautela nella valutazione delle varianti, che devono essere discusse caso per caso.

Nella seconda sezione del volume M. Fassino indaga la tradizione delle ὑποθέσεις dei discorsi (*Tradizione manoscritta e costituzione del testo degli argumenta isocratei: l'esempio del Plataico*, pp. 71-115). Il lavoro offre innanzitutto una panoramica dei testimoni che presentano gli *argumenta*, appartenenti esclusivamente alla seconda famiglia dei manoscritti isocratei. Si tratta di esemplari umanistici, che derivano probabilmente da un modello in due tomi, il secondo dei quali è andato perduto senza lasciare traccia delle ὑποθέσεις di otto delle orazioni del *corpus*. Esaminando il caso del *Plataico*, Fassino applica il metodo stemmatico per ricostruire i rapporti genealogici tra i manoscritti isocratei, dimostrando come la reintroduzione degli *argumenta* negli apografi di Λ (Vat. Gr. 65, il testimone più antico della seconda famiglia e tuttavia sprovvisto delle ὑποθέσεις a causa di un danno materiale nei primi tre fascicoli) sia il risultato di 'contaminazione' con un codice perduto appartenente al ramo im-

mediatamente a monte degli umanistici. Infine, viene proposta un'edizione critica della *ὑπόθεσις* del *Plataico*, che presenta il notevole pregio di fondarsi per la prima volta sulle lezioni di tutti i testimoni primari. Oltre alla traduzione, seguono il commento e le note critiche, che mettono in evidenza come le difficoltà del testo derivino solo in parte da guasti meccanici della tradizione manoscritta.

Il contesto di composizione delle *ὑποθέσεις* è oggetto dell'approfondita indagine di M. Vallozza, che concentra l'attenzione in particolare su quella dell'*Evagora* (*La tradizione retorica nella hypothesis dell'Evagora*, pp. 117-135). Tra le dodici *ὑποθέσεις* tradite quella dell'*Evagora* appare particolarmente ricca di spunti di interesse dal momento che in essa, oltre ai problemi di cronologia e alle notizie biografiche, viene proposta una visione d'insieme del discorso che si basa su un'analisi di tipo retorico. L'autore della *ὑπόθεσις* evidenzia nell'*Evagora* l'assenza del motivo tnenetico giudicato fuori luogo (*ἄτοπον*) in uno scritto composto molto tempo dopo la morte del sovrano. Manca inoltre un'altra parte caratteristica dell'epitafio, la consolazione finale, sostituita invece da una sezione parenetica rivolta a Nicocle. È interessante notare come questa *ὑπόθεσις* metta in luce alcune specificità dei discorsi di Isocrate, svincolati da un'occasione contingente e difficilmente definibili sulla base di una distinzione rigida tra i generi retorici (in questo caso epitafio e encomio). La fitta presenza di termini tecnici nella *ὑπόθεσις* rivela un legame con la tradizione retorica tardo-antica, in particolare con Menandro Retore. D'altro canto, l'interesse per la funzione paideutica del discorso lascia intravedere un metodo di lettura che mira ad attenuare l'opposizione tra retorica e filosofia, come è tipico della scuola esegetica di Gaza tra V e VI secolo.

L'ultima parte del volume è composta da tre interventi incentrati sulla ricezione del testo di Isocrate in età moderna. Lo studio di S. Martinelli Tempesta è dedicato alle edizioni di epoca umanistica (*Vicende del testo isocrateo tra Quattrocento e Cinquecento. Per uno stemma delle edizioni*, pp. 139-166). Il lavoro si apre con una riflessione sui meccanismi della trasmissione del testo isocrateo che hanno portato a una biforcazione della tradizione manoscritta in due rami risalenti a due edizioni tardoantiche. In tali condizioni, l'editore si trova ad operare un confronto tra i testimoni delle due famiglie: solo eccezionalmente appare necessario un intervento emendatorio, in casi che possono essere ricondotti a errori di origine antica. Questa consapevolezza, tuttavia, è frutto degli studi stemmatici dell'Ottocento e del Novecento, successivi alla riscoperta dei testimoni della prima famiglia di manoscritti. A partire da Demetrio Calcondila, autore dell'*editio princeps* (Milano 1493), i primi editori di Isocrate si limitarono invece a consultare un numero ristretto di codici appartenenti alla seconda famiglia. Se le congetture di questi dotti non sono utili ai fini della costituzione del testo, assai interessante è però conoscere il loro operato per seguire la storia della tradizione di Isocrate all'epoca delle prime edizioni a stampa. Martinelli Tempesta ripercorre le tappe che portarono, tra la fine del XV e gli inizi del XIX sec., alla formazione di una duplice vulgata: da una parte l'edizione dello Stephanus del 1593, basata in parte sul testo dell'aldina, dall'altra quella di Wolf del 1570, che impose a lungo la sua autorità sulle altre. In questa ampia e dettagliata ricerca, lo studioso assume come 'case study' il testo del *Panegirico*, di cui viene offerto uno *stemma editionum* in appendice.

Sulla ricezione dell'*Archidamo* si concentra invece E. Zingg (*Osservazioni sulla ricezione dell'Archidamo nella Germania del Cinquecento*, pp. 167-202). Presupposto di questo studio è il lavoro di L. Gualdo Rosa sulla circolazione del testo isocrateo in età umanistica (*La fede nella 'paideia'. Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma 1984). La tradizione scolastica tedesca prosegue quella umanistica italiana, che considerava Isocrate un autore pedagogico e concentrava l'attenzione principalmente sulle orazioni parenetiche. Zingg evidenzia però anche la comparsa di commentari scientifici che rivelano un approccio di tipo

‘innovativo’ a Isocrate. È infatti possibile osservare che l’interesse dei dotti si estese anche ad altri discorsi del *corpus* isocrateo tra i quali l’*Archidamo*: in discorso fu letto per il contenuto storico e venne interpretato in funzione politica, secondo una tendenza attualizzante che portava a stabilire una stretta analogia tra le lotte del passato e quella contemporanea contro i Turchi. Il contributo di Zingg è completato da un’appendice sull’epistolario di Wolf dal gennaio 1553. Alcune lettere rivelano come il filologo sia stato presto a conoscenza del lavoro di collazione di Michele Sofianòs, il dotto di Chio che riscoprì l’Ambrosiano O 144 sup. (E), appartenente alla prima famiglia di manoscritti: la sua riscoperta ebbe una fondamentale importanza per la storia del testo dell’*Antidosi*, dato che il codice è privo della grande lacuna riportata in tutte le prime edizioni, basate sul secondo ramo della tradizione medievale.

La storia moderna del testo dell’*Antidosi* è al centro del lavoro di P. M. Pinto (*La riscoperta dell’Antidosi nel XIX secolo*, pp. 203-229), che ripercorre la ‘corsa all’inedito’ in seguito alla riscoperta delle parti mancanti di questa orazione. Sulla base di documenti epistolari editi e inediti, Pinto ricostruisce il lavoro degli studiosi dei primi decenni dell’Ottocento, che hanno avuto il merito di riscoprire i codici appartenenti alla prima famiglia: un lavoro di annotazioni, traduzioni e tentativi di edizione presto oscurato dal grande progresso apportato dalla pubblicazione del secondo volume degli oratori attici apparso nel 1823 a Oxford e a Berlino ad opera di I. Bekker, che diffondeva un nuovo testo di Isocrate basato sull’Urbinate greco 111 (Γ, il testimone primario della prima famiglia di manoscritti).

A conclusione del volume, una visione d’insieme dei temi discussi durante il convegno è offerta dalle *Considerazioni conclusive* di R. Nicolai (pp. 231-233). Sottolineando la dimensione paideutica dell’opera isocratea, Nicolai ricorda il ruolo dell’autore nella formazione del *corpus*. Considerata la prima diffusione dei discorsi nell’ambito scolastico non è possibile escludere che proprio nella stesura siano sorte delle varianti d’autore, recepite poi dalla tradizione manoscritta. D’altra parte, numerose corrottele possono essere derivate dalla circolazione delle copie prodotte ad uso delle scuole di retorica in età ellenistica e imperiale, che pure garantirono la trasmissione del testo alle epoche successive.

Nel complesso il volume si caratterizza per la ricchezza delle problematiche affrontate: utile risulta quindi la presenza dell’*Indice dei luoghi citati* (pp. 235-242) e dell’*Indice dei manoscritti* (pp. 243-246) a cura di M. Donato.

CLAUDIA BRUNELLO

T. Geue, *Juvenal and the Poetics of Anonymity*, Cambridge University Press 2017, pp. XIII, 352.

“Distaccandosi dalla tradizione satirica [...] Giovenale non ci dice quasi nulla sulla sua realtà personale e privata [...]. È proprio la scelta di quest’impostazione, del resto, che non consente all’autore di far mostra della propria individualità quotidiana; più che come una persona da immaginarsi con tratti realistici, infatti, Giovenale mira a presentarsi come il ‘portavoce’ – quasi il ‘supporto’ – di una *indignatio* che volutamente lo trascende in quanto entità biografica [...]. Non si propone a noi l’uomo-Giovenale a dare espressione ai suoi personali gusti e disgusti [...], ma una sorta di ‘Anonimo Romano’, ‘uomo della strada’ e insieme, paradossalmente, moderno ‘profeta’ in cui parla una voce più alta e [...] veritiera”. Con queste parole, quasi 25 anni fa, Franco Bellandi presentava “l’autore e l’opera” nel suo commento alla satira 6 (Giovenale, *Contro le donne* [*Satira VI*], Venezia 1995, 39) e l’allusione al celebre Anonimo (non più tale dopo gli studi di Billanovich) della *Cronica* potrebbe fare da epigrafe se non al volume, per lo meno al titolo scelto da Tom Geue (d’ora in poi G.), che tuttora quel libro di Bellandi non conosce o almeno non cita nella sua, per altri versi, ricchissima

bibliografia. Noto e dichiarato è invece il tributo pagato a James Uden (*The Invisible Satirist: Juvenal and the Second Century Rome*, Oxford-New York 2015) e non c'è dubbio che si sia di fronte al superamento della teoria della *persona*, che ha segnato la critica anglosassone per una cinquantina d'anni, e ci si muova verso nuovi orizzonti. La *persona* implica infatti la costruzione di uno o più personaggi alternativi dietro cui l'autore si nasconde, mentre la satira di Giovenale, per G., distoglie e svia rispetto a ogni identità ricostruibile (p. 161 n. 91).

Il libro, che sviluppa una dissertazione di PhD (*Satirist Without Qualities: Juvenal and the Poetics of Anonymity*) di cui riprende (prudentermente?) solo il sottotitolo, è scritto con notevole 'verve' e con uno stile informale, nutrito di espressioni idiomatiche, neologismi, acronimi e simboli numerici che attingono a tutti i registri del linguaggio e che, se possono risultare talvolta ostici per i non 'native speakers', rappresentano bene il tema e il cuore delle satire; talvolta si ha però l'impressione di un'eccessiva libertà e crudezza della resa rispetto al decoro linguistico del testo latino, dove non è ammessa l'oscenità primaria: almeno per i miei gusti ricorre troppe volte il termine "cock" (non nel senso di 'gallo', vedi *infra*), sia nella discussione sia nelle traduzioni. Il *Satirist Without Qualities* è sparito dal titolo, ma resta nella tesi fondamentale del libro dal momento che *the Poetics of Anonymity* consiste proprio nella scelta dell'impronta impersonale e nel perseguimento di una poesia priva di ambizioni e di qualità che si confonde con le voci della folla brulicante per le vie di Roma. L'annientamento dell'individualità e la ricerca dell'anonimato, riscontrabili nella mancanza del corpo dell'autore – ossia di riferimenti precisi a sé stesso – sono dovuti alla necessità di proteggersi rispetto a un contesto ostile e a un regime pericoloso in cui anche il principato di Adriano sarebbe caratterizzato da intimidazione e paura.

Il saggio tratta dunque di alcune questioni fondamentali di storia letteraria, legate alla non precisa identificabilità della figura di Giovenale. Sicuramente un esasperato biografismo ha danneggiato l'interpretazione del Satirico, ma per G. i dati relativi all'autore sono tutti *factoids* ripetuti dagli studiosi per uno stanco pedaggio alla tradizione accademica che non può immaginare un'opera se non con la premessa di "Vita e opere", allo stesso modo in cui reagivano gli antichi lettori e commentatori rispetto all'*horror vacui* in loro provocato dalla mancanza di notizie. La questione è centrale da un punto di vista critico: parlare dell'autore in riferimento al contenuto delle satire è abbastanza imbarazzante sia per la sua volontà di non assumere un ruolo di protagonista rispetto alla realtà narrata, sia per il complesso gioco delle voci a cui fa ricorso, sia per l'evoluzione oggettiva che si registra nel corso dell'opera. Tuttavia lo scetticismo sui dati biografici (legittimo, ma da non esasperare artatamente) può riguardare molti altri autori antichi (uno per tutti, Plauto), ma estremizzarlo porta G. a sostenere la tesi ardita che non c'è nessuna prova che l'autore delle satire si chiamasse *Iuvenalis* né che potesse essere identificato con il destinatario dei tre epigrammi di Marziale (p. 28). Da questo punto, dunque, si comincia a chiamare l'autore *Anon*, non in sostituzione, ma in alternanza casuale con *Juvenal*. Certo, presi uno per uno i singoli indizi biografici possono e devono essere messi in discussione, ma nel complesso alcuni dati vanno considerati sicuri, a meno di non voler sostenere che un quarto della letteratura latina è fatta da anonimi: il nome, attestato dai manoscritti; il municipio di origine, dichiarato nella σπαργίς alla fine della sat. 3 (nonostante Sir Ronald Syme); la clientela; la consuetudine con Marziale (macchinosa l'ipotesi alternativa avanzata alle pp. 27-8). Costruire tutto sull'idea che sia realmente un anonimo significa forzare i dati senza che ce ne sia veramente bisogno neppure ai fini della dimostrazione dell'assunto da cui si è partiti (cf. Bellandi cit. *supra*) e su cui tutto il discorso è costruito. Sulla tesi di fondo enunciata mi resterebbero due domande fondamentali: se l'anonimato può essere senz'altro una scelta di opportunità per proteggersi dai pericoli di un regime, che bisogno avrebbe avuto *Anon* di fare, e dichiarare programmaticamente, una satira sui morti? E inoltre:

che bisogno avrebbe avuto di far riferimento, all'inizio della settima satira, ad Adriano? Proprio quell'elogio tiepido, se è da interpretare, come io credo, secondo la linea indicata da Tandoi e Bellandi (V. Tandoi, *Giovenale e il mecenatismo a Roma fra I e II secolo*, "A&R" 13, 1968, 125-145 = *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, a c. di F. E. Consonino et al., Pisa 1992, 784-801; F. Bellandi, *Giovenale e la degradazione della clientela (interpretazione della sat. VII)*, "Dial. di arch." 8, 1974-5, 400-423; Id., *Vincenzo Tandoi e la satira latina d'età imperiale (Persio, Turno, Giovenale)*, "SCO" 64, 2018, 430-435), rappresenta un grande atto di coraggio, un omaggio formale ma ambiguo, come accade quando la parola non è veramente libera e si devono escogitare strategie comunicative per scansare i pericoli e le censure. Ma porre queste domande mi fa sentire come quel provocatore televisivo che, a un ieratico Carmelo Bene che sosteneva in un teatro gremito la propria non-esistenza, chiese: "Maestro una curiosità, [...] se Lei non esiste, perché si tinge i capelli?".

Comunque, una volta stabilito che l'autore è un anonimo, il libro si dispiega con pagine piene di intelligenza e cultura. G. sostanzia la sua tesi con letture critiche – spesso molto brillanti – di ampie porzioni di testo, con traduzione e discussione in nota delle principali questioni testuali in cui non mostra timore nel prendere posizioni nette che rivelano una certa propensione per le soluzioni adottate da Willis (Stuttgart-Leipzig 1997), sebbene il testo base sia quello più moderato di Clausen (Oxford 1992²). Dopo i capitoli 1-3 incentrati sui primi tre libri delle satire, i capp. 4-5 sono dedicati al Giovenale democriteo (p. 133: "Democritus – Mr Crowd-y himself – thus functions as a new signatory for Anon's poetics of anonymity: the street philosopher engaging in a process that is available to all in abundant supply, and attracts no special attention"), nei quali G. svolge una lettura quasi integrale delle satire 10-16, nell'ottica dell'idea che regge il tutto. La sat. 10 rappresenta l'aspirazione a rifuggire dalla realizzazione dei sogni e delle preghiere e dunque a scegliere una vita che corrisponda alla poetica dell'autocancellazione. La 11 trova nella descrizione dell'invito molte informazioni sul ricco *Persicus* e la sua sovra-esposizione rispetto alla posizione defilata di *Anon*. Un grande dispiego di energie è riservato alla 12, che è vista come una grande metafora poetica: ciò risulterebbe evidente dal nome del protagonista *Catullus* e del *captator Pacuvius*, mentre la castrazione del castoro sarebbe il simbolo dell'autocensura e dell'autocancellazione. Gli argomenti sono svolti con grande ingegnosità: il Partenio del v. 44 sarebbe quello di Nicea e non un liberto di Domiziano; la nave che viene alleggerita rappresenterebbe il più autobiografico dei poeti latini (Catullo) che è sottoposto a un esperimento di *self-reduction*. Il significato simbolico in riferimento alla poesia dell'offerta sacrificale è basato sul paragone fra la vittima prescelta (12.1-4) e Verg. *Ecl.* 6.3-5 (pp. 191-2), dove c'è l'invito di Apollo al pastore a curare le pecore grasse e la poesia sottile (*pinguis pascere oportet oves, deductum dicere carmen*); il discorso si regge sul presupposto che quel riferimento intertestuale sia valido, ma siccome a me questo non pare, mi riesce difficile credere che *Pacuvius* possa essere un nome parlante costruito su *παῦς* di Callimaco e *ovis* di Virgilio: "Mr. Fat Sheep". Questa inclinazione ai giochi di parole, divertente se presa *cum grano salis*, è qualche volta imperdonabile: a p. 273 – a proposito di 15.135 *pupillum ad iura vocantem* –, mentre sembra descrivere tranquillamente il contesto G., senza preavviso, se la prende con l'"androgynous *pupillus* (a cross between *populus* and *pusillus*?) whose girly hair makes the gender of his teary face inconclusive", facendo aumentare la nostra pietà per il povero ragazzo ingannato dai tutori; lascio poi ai sicuramente numerosi lettori valutare quel che segue a p. 274. Nell'accurata e complessa lettura della sat. 13 *Anon* viene colto nel *nomen invisum* del v. 248 e la satira è interpretata come una parodistica consolazione e un'indiretta accusa nei confronti di Calvino. La sat. 14 sembra la più adatta a rappresentare una sorta di scomparsa del Satirico rispetto alla situazione descritta e la 15 è vista come centrale nello sviluppo della teoria dell'anonimato. Il raro ri-

corso alla prima persona singolare, che è una caratteristica generale di *Anon*, ha in questa satira una variante nel *nos* che rappresenta la voce della massa. Ho trovato osservazioni molto acute sul processo di spersonalizzazione e di intercambiabilità fra Ombiti e Tentiresi, ma questo è anche il punto in cui si raggiungono le vette scintillanti di questa esegesi, accompagnata dall'immane *interpretatio nominum*: nel gesto di cannibalismo che riguarda un corpo fatto a pezzettini e mangiato e nel gesto di assaggiare il sangue versato a terra per chi non ha avuto in sorte la carne si vede "a comprehensive corporeal reduction to the point of evanescence into nothingness (a perfect trope for the lean, anonymous satirist)" (p. 271). Date queste premesse era imperdibile per G. l'occasione di sfruttare (pp. 278-9) l'ambivalenza del verbo *esse* ('essere' = 'mangiare' secondo la trita, ma non citata, formula di Feuerbach) che *Anon* utilizzerebbe in tre passi (102-103; 140-142; 169-171). La complessità delle questioni e l'esiguità di spazio non mi consentono di discutere nel dettaglio le interpretazioni complessive; ma d'altra parte molte affermazioni sarebbero anche difficili da discutere perché a me non sono chiari i presupposti per questo genere di lettura; se infatti c'è in G. la capacità, e il gusto narcisistico, di stupire il lettore con la fantasia, questi non ha un quadro condiviso di regole del gioco a cui far riferimento per sottrarsi all'impressione di meccanismi interpretativi del tutto soggettivi.

Su alcune regole fondamentali tuttavia bisogna intendersi, e sono quelle modeste dell'interpretazione di primo livello, senza la quale non sarebbe possibile capirsi; siccome il discorso rischia di farsi troppo serio e noioso, qui di seguito segnalo una piccola scelta di appunti nei quali mi permetto di esprimere qualche puntuale dissenso:

p. 57: a 7.25 *quae / compons dona Veneris, Telesine, marito* viene tradotto "give those gifts of Venus you're composing to her husband": ma c'è solo l'imperativo *donā*, i *donā Veneris* (δῶρα Ἀφροδίτης) per una volta non c'entrano.

p. 88: una piccola sbavatura nella traduzione si ha a proposito di 14.28 dove *ter deciens* viene tradotto "thirty times" (piuttosto che "thirteen").

p. 95: a proposito di 4.99-103 G. travisa in parte il senso del passo ("Even though this young *nobilis* sought to degrade himself with a lowly disguise, the audience sees right through him [...]. His exposure in the provincial arena seems like an excellent way to shirk the emperor's penetrating gaze, but in reality merely ups his visibility and vulnerability"). Non si può considerare alla stregua di un'arena provinciale l'arena "annessa alla villa albana di Domiziano, in cui ogni anno si allestivano i ludi e le *venationes* per la celebrazione delle Quinquaginta di Minerva" (B. Santorelli, *Giovenale 'Satira IV'*, Berlin/Boston 2012, 123). La vicenda del giovane Acilio Glabione è raccontata da Cassio Dione 67.14.3: "combatté contro un leone nell'arena di Alba su espresso ordine di Domiziano ma l'entusiasmo e l'abilità che mostrò nel combattere e uccidere la fiera gli valsero l'invidia dell'imperatore che lo condannò a morte" (Santorelli, cit., 117).

p. 189: un divertente fraintendimento è alla nota 163 dove si rimanda a "the sterile cock of 97", ma l'*amicus sterilis* non è della gallina bensì di colui che offre sacrifici del tutto disinteressati perché Catullo non è senza figli, ma ha addirittura tre eredi.

Spesso si stabiliscono 'liaisons dangereuses' fra testi: per es. a p. 80, dove mi pare del tutto improbabile che nel *caligatus* di 3.322 (gli scarponi con cui Umbricio si presenterà ad ascoltare le satire) vi sia un riferimento al rischio di essere calpestati dallo scarpono di un soldato nella calca cittadina (v. 248). A p. 106 l'invito di Nevolo al Satirico a mantenere il segreto è collegato al fatto che Nevolo ha confessato di aver inserito *intra viscera penem legitimum* (9.43-44), ma *Anon* non può essere un ricettacolo affidabile per ogni segreto, perché non ha un corpo nel quale riporre tutto questo (!); il lettore resta interdetto anche a p. 110 dove in 9.136 viene vista una manipolazione dell'immagine della *hesterna cena* del v. 44; lo stesso

tipo di relazione ardata viene stabilita a p. 272 dove il *vacui ventris furor* dei *Vascones* (15.100) richiamerebbe *vacui capitis populum Phaeaca* (15.23). Questo vale per me anche nei casi in cui certi legami potrebbero essere utili: per es. a p. 224 n. 32 la preferenza per la lezione dei mss. *surdum* rispetto a *Drusum* (proposto da Courtney sulla base di 3.238) mi trova concorde, ma le motivazioni non sono condivisibili: “the pairing deaf (or dumb)/blind makes sense, and creates a resposnion with *surdo verbere* 194”. È ovvio che *Drusum* è proposto per replicare l’antonomasia rappresentata da Tiresia e dunque il suo sonno profondo è equivalente a uno stato di sordità, ma la corrispondenza con *surdo verbere* è priva di significato. Un caso particolare e molto importante è a p. 151 s.: la scelta di presentarsi come un modesto e anonimo poeta è sorretta da G. con il paragonare 10.365-6 al v. 122 della stessa satira (*o fortunatam natam me consule Romam*); il problema è che tutto si basa sul fatto che, seguendo Lelièvre (“CPh” 53, 1958, 241-242), G. ritiene che nel v. 123 il *si sic* sia un’imitazione di *fortunatam natam* e dunque che il *si sit* del v. 365 ne sia una discreta ma ideologicamente connotata ripresa (a proposito della quale parla di “programmatic cacophony”). In realtà è tutt’altro che sicuro che *si sic* o *si sit/sint* siano sentiti come cacofonici: se ne trovano una decina di casi in Ovidio che sfuggono a questa categorizzazione. Non mi pare dunque che questa analisi sia condivisibile, ma soprattutto si tratta di un indizio troppo labile per costruirvi l’idea della ricercata mediocrità dello stile di Giovenale.

Un ultimo punto merita di essere commentato ed è quanto G. osserva (p. 254) a proposito del *notavi* di 15.45: *horrida sane / Aegyptos, sed luxuria, quantum ipse notavi / barbara famoso non cedit turba Canopo*. Come è noto, sarebbe stato il *quantum ipse notavi* a dare inizio alla tradizione biografica sull’esilio in Egitto, perché inteso come testimonianza autoptica di quella terra. Al di là della questione linguistica e del presunto fraintendimento di *quantum* da parte dei biografi (su cui Courtney, *A Commentary*..., Berkeley 2013², 7 e 530), mi pare che l’ambiguità del verbo di cui parla G. a p. 254 e n. 97 (*notare* può voler dire ‘osservare’ e ‘censurare’) non abbia qui legittimità linguistica proprio per il *quantum* che va bene solo con il primo significato. E del resto questa è l’interpretazione e l’analisi di G. stesso a p. 261; sembra allora di capire che il doppio senso valga solo sul momento, non come sviluppo parallelo. Ma su come funzionino queste letture multiple sarebbe meglio, come ho già detto, chiarire al lettore le idee prima.

Pochi i refusi o le imprecisioni: p. 56 *Machaeara*; p. 103 αὐτός; p. 104 HopMan; p. 125 Arpinese; p. 146 gerundive (a proposito di *copia dicendi*); p. 146 non “unsatisfactory”, ma “satisfactory”; p. 149 n. 59 *sustillissem*; p. 150 n. 63 *caeco* di Leo per *et caeca* (non *caeca*) dei mss.; p. 162 “raison d’être”; p. 173 “Anon then talks loudly about the problem of Persicus’ chronically (*solet*) adulterous wife, thereby clarifying the real direction of that strange reference to couples who spend their nights watching dancing girls together (165-66); Persicus and his randy wife knew exactly what Anon was orbiting there”: a p. 170 tuttavia i versi in questione sono posti fra parentesi quadre (seguendo Clausen) e non tradotti; p. 269 n. 129: non si capisce il senso del rimando, per 15.67, alla *extincta dextra* di Umbricio (3.48).

La bibliografia è ben curata anche se orientata decisamente verso i contributi in lingua inglese (si discute molto della sat. 8, per esempio, ma non si cita il commento di G. Dimatteo, Berlin/Boston 2014); Bellandi, di cui sono ricordati solo due contributi (ne risultano 3, ma uno è la traduzione inglese del già citato *Naevolus cliens*, “Maia” 4, 1974), compare in compenso due volte come autore, mentre “Barchiesi and Cucchiarelli 2005”, più volte citati nel testo, sono saltati: si tratta del saggio dal titolo *Satire and the poet: the body as self-referential symbol* in Freudenburg 2005b (*The Cambridge Companion to Roman Satire*, 207-223). Il volume è elegante, secondo gli standard del prestigioso editore, ma alcuni caratteri particolari in parole francesi (ç e le vocali accentate o con dieresi) sono stampati – solo nel testo, non nella

bibliografia –, con un font diverso e in corpo più piccolo rispetto al resto. Un’ultima osservazione che ovviamente non riguarda l’autore: l’illustrazione della sovraccoperta, suggestiva e un po’ sinistra, mostra, come recita la didascalia, un “Detail of a pen of Statue of Anonymous at City Park, touched by many writers for inspiration”; a meno che non si sia deliberatamente scelto di lasciare nell’anonimato anche la città in cui si trova il City Park, sarebbe stato utile specificare che si tratta di Budapest (e la statua è dedicata all’autore dei *Gesta Hungarorum*).

Università di Salerno

STEFANO GRAZZINI

M. von Albrecht, *Antike und Neuzeit. Texte und Themen. Band I. Antike und deutsche Dichtung*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2019, 231 pp.

Il libro è il primo di tre volumi che raccolgono lezioni e conferenze sul fecondo rapporto che unisce tanti poeti e scrittori moderni alle grandi figure letterarie del mondo antico. Lo scopo è di illustrare il comporsi della tradizione con gli sviluppi che, nella sempre rinnovata evoluzione culturale e spirituale, non interrompono mai la continuità dell’eredità classica. Si può dire che l’opera rispecchi armoniosamente la personalità dell’autore, allo stesso tempo grande studioso dell’antichità e profondo conoscitore di tutte le letterature – e delle lingue – dell’Europa occidentale e orientale moderna.

Questo primo volume, come dichiara il titolo, studia sotto questo aspetto la poesia tedesca: *deutsche Dichtung*. Questa espressione va intesa però in senso ampio. Da un lato, se *Dichtung* è riferito principalmente alla poesia, indica però ogni tipo di attività e produzione letteraria: Conrad Ferdinand Meyer (cap. II) scrisse tanto in versi quanto in prosa; il terzo cap. è dedicato a E.T.A. Hoffmann; a un romanzo, “Il mondo estremo” di Christoph Ransmayr, l’ottavo. Dall’altro lato, l’orizzonte del volume si estende a tutta la produzione letteraria in lingua tedesca: C. F. Meyer è svizzero, Grillparzer e Ransmayr austriaci, Rilke austriaco-boemo. Non mancano neppure fini analisi di testi poetici in altre lingue: di Pushkin, Voltaire e Shakespeare.

Il libro raccoglie nove saggi, quasi tutti già pubblicati in varie sedi, dal 1961 al 2004, e in parte rielaborati.

Il primo saggio riguarda il rapporto di Goethe (1749-1823) con Ovidio, visto come mediatore tra il grande poeta tedesco e l’antichità (*Goethe und die Antike, dargestellt an seiner Beziehung zu Ovid*, pp. 11-23). Viene illustrata la polemica di Goethe con Herder, che criticava le *Metamorfosi* come opera artificiosa, lontana da una vena poetica scaturita dalla natura. Goethe ribatteva che la cultura non si oppone alla natura, ma ne è il completamento, e che presso tutti i popoli solo il poeta è sempre stato poeta; rifiutava così il mito romantico della creatività popolare. Per lui, inoltre, l’esilio materiale di Ovidio prefigura l’estraniamento del poeta moderno. Sulle sue orme, conclude von Albrecht, occorre rivedere il diffuso pregiudizio che considera Ovidio un superficiale versificatore. In senso più ampio, già Goethe ci comunica il messaggio che verrà puntualmente confermato in tutto il corso del libro: la ricezione dell’antico non è e non deve essere una schiavitù, ma una via verso l’emancipazione, uno specchio nel quale possiamo riconoscere la nostra autonoma individualità.

Il secondo saggio, il più ampio, riguarda il poeta e scrittore svizzero C. F. Meyer (1825-1898): *Conrad Ferdinand Meyer und die Antike* (pp. 25-73). Come rileva von Albrecht, si tratta del primo studio che affronta il suo rapporto con le fonti antiche. Nell’opera di Meyer (poesia e prosa) il passato sta dietro al presente e rivela il significato di figure e situazioni. Il soggiorno a Roma e l’incontro con l’arte antica e rinascimentale furono di fondamentale im-

portanza per Meyer, ma come nell'arte la visione intuitiva d'insieme ha per lui la preminenza sul dettaglio materiale, così anche nelle sue riprese poetiche da Ovidio l'epica si trasforma in lirica. Lo stesso avviene più volte anche nelle ballate di argomento storico antico, le quali però spesso si sviluppano in forma drammatica. Nei romanzi le allusioni e le riprese da autori antichi (Omero, Virgilio, Ovidio) sono volte non a far mostra di erudizione antiquaria, ma a creare un'atmosfera. L'antico è lo specchio che rivela il moderno. Nel capolavoro di Meyer, *Der Heilige* ("Il santo", su Thomas Becket), Virgilio è quasi costantemente sullo sfondo. Nei tre piani temporali (la persona del poeta, il materiale storico, lo sfondo antico) trova espressione la consapevolezza moderna della nostra storicità: il passato diviene così presente: non più cultura, ma natura.

Ancora Ovidio è il punto di riferimento antico nel terzo saggio, su Ernst Theodor Amadeus Hoffmann (1776-1822): *Die Verwandlung bei E.T.A. Hoffmann und bei Ovid* (pp. 75-102). Anche questo studio è il primo che indaga la materia antica in Hoffmann, ma ha soprattutto lo scopo di confrontare i caratteri del tema della metamorfosi nell'opera letteraria antica e moderna. Il romanzo *Meister Floh* ("Mastro Pulce") si conclude con una metamorfosi in piante (ovidiana) e già *Der goldene Topf* ("Il vaso d'oro") aveva due trasformazioni descritte con tecnica ovidiana (processo graduale, prima soggettivamente vissuto, poi rappresentato oggettivamente; parole bivalenti che si adattano tanto allo stato precedente quanto a quello seguente alla trasformazione). In Hoffmann, però, la trasformazione è più opera di magia che di intervento divino. Metamorfosi di tipo non ovidiano sono quelle che avvengono per ingrandimento o rimpicciolimento e quelle che riducono l'uomo a pupazzo. In Hoffmann la metamorfosi riacquista il significato fisico-naturale che aveva nel discorso di Pitagora nell'ultimo libro delle *Metamorfosi*, ma in lui non è necessariamente oggettiva e definitiva: le sue figure sono cittadine di due mondi e possono apparire sotto aspetti diversi; la realtà è quindi condizionata da chi la osserva: intuizione moderna, non antica.

Ovidio è ancora al centro del quarto saggio: *Der verbannte Dichter: Grillparzer, Pusckin und Ovid* (pp. 103-134). I poeti moderni esiliati apprezzarono la poesia ovidiana dell'esilio ben prima dei filologi. Franz Grillparzer (1791-1872) si rivolge in una poesia a Ovidio: isolato dal mondo senza colpa, pur non realmente relegato in una terra lontana, la sua solitudine è peggiore di quella del poeta latino, ma, come Ovidio nel finale delle *Metamorfosi*, egli predice la propria immortalità (i contatti fra i due testi sono qui indicati per la prima volta da von Albrecht, e appaiono indubitabili). Anche Alexandr Sergeevich Pushkin (1799-1837) dedica una poesia ad Ovidio, rimasta ignota ai filologi fino a questo saggio di von Albrecht, che ne riproduce il testo russo e lo traduce in versi a rima baciata, come nell'originale. La poesia è una lettera al poeta latino, che nella prima parte descrive l'esperienza di Pushkin in terre non lontane da quella dell'esilio di Ovidio, che si rivelano ben diverse dalla terribile descrizione ovidiana al poeta, abituato ai climi ben più freddi della Russia. Pushkin si augura che un giorno qualcuno segua anche le sue orme nella regione. Alla fine il poeta si presenta come autore della poesia, nel momento in cui i Greci combattono per la libertà (fu scritta il 26 dicembre 1821). La formula ricorda il finale delle *Georgiche*, ma anche l'ultima elegia degli *Amores*, dove Ovidio parla della sua gente che combatté per la libertà nella guerra sociale. In un'altra opera di Pushkin, il poema *Gli zingari* (1824), un vecchio descrive con parole toccanti un cantore esiliato che non accettò mai la sua sorte, vista come la punizione di un dio, dal quale dipendeva anche la possibilità della sua salvezza. Pushkin e Grillparzer anticipano così molti risultati della ricerca ovidiana più recente.

Il quinto saggio indaga le tracce della retorica nella poesia antica e moderna: *Spuren der Rhetorik in antiker und in neuzeitlicher Dichtung* (pp. 135-167). Von Albrecht confuta la posizione crociana – invero superata – della retorica come estranea e contrapposta alla poesia. Si

tratta invece di un binomio che va concepito come feconda polarità che contrassegna l'essere stesso della letteratura. L'importanza dell'elemento retorico viene illustrata nei campi della lirica, del dramma e dell'epica. L'analisi della poesia *Geh aus, mein Herz, und suche Freud* di Paul Gerhardt (1607-1676) dimostra che retorica e poesia non si escludono affatto. Segue l'esame di *Le mondain* di Voltaire (1694-1778), che sviluppa un celebre passo ovidiano (ars 3.121-134: il poeta è felice di essere nato in un'epoca civile e raffinata, non nei tanto lodati tempi antichi), ricorrendo senza risparmio a tutti i mezzi della retorica: nella lirica la funzione della retorica è quella di influenzare se stessi (Gerhardt) o di convincere gli altri (Voltaire). Nel dramma l'uso della retorica è illustrato attraverso il celebre discorso di Antonio nel *Giulio Cesare* di Shakespeare, che ne fornisce un esempio clamoroso, e attraverso il finale di *L'anima buona del Szechuan* di Bertholt Brecht, che esorta il pubblico a trovare lui stesso una soluzione soddisfacente a tutti i problemi che il dramma lascia aperti. Qui il pubblico stesso è l'oggetto della psicagogia retorica dell'autore. Per l'epica, l'impiego della retorica è esaminato attraverso l'analisi di un celebre passo della *Pharsalia* di Lucano (7.576-596). In tutti i generi poetici la retorica è indispensabile per la chiarezza e l'efficacia dell'espressione.

Il sesto saggio è dedicato a Friedrich Hölderlin (1770-1843) e al suo rapporto con le *Odi Romane* di Orazio: *Hölderlins Friedensfeier und Horaz* (pp. 169-175). Sotto l'impressione della pace di Lunéville, Hölderlin si fa portavoce poetico della natura, come Orazio sacerdote delle Muse: i due poeti, quindi, non possono venire a compromessi col pubblico convenzionale, il *profanum vulgus* di Orazio. Entrambi ripongono la loro fiducia nella purezza della gioventù. La Germania resta comunque al centro della raccolta di Hölderlin, come Roma è al centro del ciclo oraziano; ma mentre per Orazio "vivere secondo natura" equivale a riconoscere i propri limiti, Hölderlin si fa banditore dello slancio verso il tutto. Egli vuol superare Orazio sul suo proprio terreno, e per questo si rivolge a Pindaro: non un rifiuto dell'antico, quindi, ma un più approfondito confronto con l'archetipo.

A Rainer Maria Rilke (1875-1926) e alla quinta delle sue *Elegie Duinesi* è dedicato il settimo saggio: *Rilkes fünfte Duineser Elegie: Transfiguration des Raumes* (pp. 177-190). L'analisi della poesia fa perno sul ricorrente motivo del tappeto: un'immagine polivalente presente anche nella letteratura classica, che riceve significato simbolico già in una poesia di Fjodor Ivanovich Tjutchev (1803-1873), riportata da von Albrecht prima in traduzione poetica, poi nel testo russo: *Giorno e notte*. In essa un tappeto, voluto da Dio, nasconde l'abisso: è il giorno, che dà luce e vita; al suo svanire, la notte rivela l'abisso infinito. In Tjutchev il tappeto simboleggia una realtà cosmica; nella quinta elegia di Rilke è connesso coi mutamenti nella vita dell'uomo. Dalla consueta pedana dei saltimbanchi, all'inizio, il tappeto diviene un oggetto trasfigurato alla fine: un tappeto "ineffabile" e "placato" su cui splende il sorriso degli amanti. Un tema vicino al "tappeto placato" della quinta elegia appare anche in uno dei *Sonetti ad Orfeo* (II 21). Nella serena atmosfera dei giardini di Shiraz e Isfahan il tappeto diviene l'immagine dell'unità: un "tappeto glorioso". La trasfigurazione della terra e dello spazio, simboleggiata da queste immagini, attesta il carattere "sacramentale" del pensiero poetico di Rilke.

Gli ultimi due saggi sono dedicati al rapporto con l'antico di due autori viventi: Christoph Ransmayr e Durs Grünbein. L'ottavo (*Christoph Ransmayr und Ovid*, pp. 191-212) analizza il romanzo *Die letzte Welt* ("Il mondo estremo", 1988), per il quale Ransmayr stesso indica come fonti traduzioni dalle opere di Ovidio, e in particolare quella in prosa delle *Metamorfosi* dello stesso von Albrecht. Non è possibile seguire la fine analisi di tutto il romanzo offerta da questo saggio. Il "mondo estremo" è Tomi, dove Cotta, contemporaneo di Ovidio, si reca nella vana ricerca del poeta esiliato. Il libro consta di quindici capitoli, come i libri delle *Metamorfosi*. Molti dei personaggi sono ripresi dal poema ovidiano, ma sono presenti in tutto il romanzo, non soltanto in singole storie, come in Ovidio. Mito e realtà, elementi moderni e

ambientazione antica si intrecciano ed amalgamano nell'opera di Ransmayr. Nella finzione del romanzo le *Metamorfosi* furono effettivamente bruciate, e il tentativo di Cotta di ricostruirle le trasforma in un'opera aperta, in divenire. L'Ovidio di Ransmayr è un profeta ispirato, il cui esilio lo libera da un'esistenza eterodiretta. Le *Metamorfosi* sono una grande storia della natura: un'idea che Ransmayr ha ripreso proprio dal *Nachwort* di von Albrecht alla sua traduzione del poema.

Il nono e ultimo saggio è dedicato alla raccolta poetica *Nach den Satiren* (1999) di Durs Grünbein: *Durs Grünbein: Nach den Satiren* (pp. 213-228). La raccolta riceve il titolo dall'omonimo ciclo di componimenti in essa contenuto. Il titolo è ambiguo: *Nach den Satiren* può significare sia "Alla maniera delle Satire" sia "Dopo le Satire". Si tratta in effetti, come fa notare von Albrecht, di "meta-satira". Grünbein riconduce idiosincraticamente il termine *Satire* a *satt* ("sazio"). La satira sarebbe dunque "Il canto dei sazi": *Der Gesang der Satten* – ciò che si dice quando tutto è stato rimasticato, quando si deve smaltire ciò che si è mangiato e bevuto: ed è in questo momento che i démoni, prima esorcizzati, lentamente ritornano. Ricompaiono motivi della satira romana, con serietà perfino superiore a quella di Giovenale. Ma la dimensione storica si amplia non solo nel passato, ma anche verso il futuro. Gli orizzonti spaziali e temporali si fondono. Il tempo si contrae; ogni incontro contiene in sé l'addio. Lo straordinario della nostra epoca consiste nella contemporanea presenza di testimonianze di tempi diversi nella nostra percezione, tutte vive e operanti, ben diverse dall'asettica ricostruzione di una parte della storia (per esempio l'antichità). Queste testimonianze, fecondate da un'approfondita comprensione, divengono le componenti di un universo linguistico e musicale che si configura in forme sempre nuove nella coscienza dell'individuo; ed è proprio la letteratura – la "poesia" – che getta ponti tra epoche diverse.

Questi nove saggi costituiscono per il lettore un'affascinante cavalcata attraverso la letteratura classica e le sue risonanze nelle più eminenti personalità di una grande cultura, sotto la guida sicura di un grande maestro.

Università di Perugia

ALDO SETAIOLI

J. A. López Férez, *Galeno. Preparación y constitución de textos críticos, entrega y publicación de obras propias o ajenas*, Madrid, Ediciones Clásicas, 2018, 230 pp.

Los estudios sobre la obra de Galeno vienen mostrando la atención, fecunda y copiosa, de Juan Antonio López Férez durante varias décadas. Por ello no sorprenderá al lector avezado la publicación del volumen que aquí reseñamos, el cual constituye, en términos absolutos, la obra más pormenorizada sobre el tema correspondiente, obra que se ve presidida por la erudición, la pulcritud y la elegancia analítica.

En síntesis, el volumen consta de una introducción metodológica y doctrinal, de tres capítulos nucleares, de un apéndice complementario y de la bibliografía oportuna que resulta coronada con los índices de rigor instructivo.

La introducción (pp. 7-16) patentiza claramente el contenido fundamental del volumen, a saber, la lectura, la traducción y las notas de los pasajes galénicos en que constan los vocablos griegos ἔκδοσις, ἐκδίδομι y προεκδίδομι. Observamos que, en este capítulo, el autor justifica debidamente la atención a la terminología ecdótica de incumbencia, considerando las vicisitudes que Galeno arrojó en el proceso creativo de su descomunal producción y el cuidado pacientemente escrupuloso con que el de Pérgamo revisó los autores precedentes, relevantes para el propósito de su ardua tarea.

El capítulo I (pp. 17-103) se halla consagrado al estudio profuso de treinta pasajes escogidos donde el sustantivo ἔκδοσις (con la acepción de “entrega”, “publicación”, “texto crítico”) se ve implicado. En este primer capítulo, sobresale la selección de pasajes correspondientes a comentarios del escritor a obras hipocráticas (esencialmente I 7-18), donde Galeno profundiza en valoraciones críticas sobre ciertas obras que juzga espurias (como *Epidemias* V y VII) y otras que no considera propias de Hipócrates sino atribuibles a su hijo Tévalo (*Epidemias* II y VI). En sentido estricto, solo *Epidemias* I y III serían genuinas de Hipócrates, logradamente conseguidas. Como venimos anticipando (y téngase presente esta opinión ante el volumen todo que aquí valoramos), la versión y las notas – elevadas a la categoría de comentarios puntillosos – destilan un cuidado exquisito que el lector agradece con provecho didáctico.

El capítulo II (pp. 105-145) presenta dieciocho pasajes donde cobra importancia la forma verbal, inherente a los contextos, ἐκδίδωμι (con el sentido de “entregar”, “publicar”).

En el seno de un tono con notable erudición incisiva, Galeno repara en algunos pasajes (magistralmente expuestos por López Férez) que aquí destacamos, de manera representativa, por su interés indudable. El caso es que nuestro prosista refiere ciertos detalles sobre la pérdida de piezas distinguidas de autores dramáticos, a lo cual añade algunos motivos perspicaces a propósito de la destrucción que experimentaron muchos escritos en Roma, causada por incendios y terremotos (II 2). Constan otros pasajes particularmente sugestivos en este capítulo. Así, en II 4, cuando Galeno se halla examinando cierta inserción en el hipocrático *Sobre la dieta en las enfermedades agudas*, apostilla que habría sido añadido por terceros y de manera infeliz, cuando la mencionada obra se encontró en la casa del propio Hipócrates, a la muerte de este; y acerca de una omisión presente en *Epidemias II*, comenta el de Pérgamo entre otros detalles que, tras la publicación descuidada o urgente de un libro, se desliza un error cometido por el primer copista, error que se mantiene sucesivamente en incuria ecdótica (II 8).

El capítulo III (pp. 147-155) facilita cuatro secuencias donde se halla interesado el verbo προεκδίδωμι (mediante el significado de “publicar con anterioridad”).

Dado su interés intrínseco, describimos las referencias más notables que comunica Galeno sobre su labor científico-crítica. Pues bien, al escribir *Sobre la disección de los músculos*, subraya que, a petición de ciertos amigos, había ofrecido un breviario del material recogido en *Sobre los procedimientos anatómicos* (III 1); asimismo, en su hermenéutica acerca de los *Aforismos* hipocráticos, enfatiza Galeno que el comentario de Lico sobre los mismos le había sido entregado cuando su tratado ya estaba ultimado pero que, no obstante, había completado su redacción con un añadido que no figuraba en el texto publicado con antelación (III 2); y, en fin, nuestro prosista, al redactar el *Comentario a Sobre la naturaleza del hombre*, relata que su ensayo *Sobre los elementos según Hipócrates* lo había participado a un compañero anónimo, soslayando en su redacción los elementos que el destinatario conocía (III 3).

Como queda advertido, completadas las secciones medulares del volumen, este queda módicamente culminado por un breve apéndice de aclaración compositiva (pp. 157-161), la bibliografía oportuna, exhaustivamente seleccionada (pp. 163-184), y una meticulosa relación de índices cuya utilidad debemos ponderar: se trata de los pasajes citados, de los autores y obras recogidos, de otros nombres propios notables, de términos y léxico griego cuya selección es relevante, de transcripciones juzgadas pertinentes sobre lemas griegos (pp. 185-225).

En resolución, el volumen que aquí saludamos constituye el estudio más enjundioso, hasta la fecha concebido, sobre la valoración de Galeno en el arte teórico-práctico de la ecdótica; y un paradigma de filología depurada donde ningún pormenor de relevancia parece escapar a la pericia exegética de López Férez.

SEGNALIAMO INOLTRE...

- AA.VV., *Sofocle per il teatro*, vol. I. *Elettra e Filottete tradotti per la scena*, vol. II. *Edipo Re e Aiace tradotti per la scena*, Ed. della Normale, Pisa 2018
- S. Bigliuzzi, F. Lupi, G. Ugolini (eds.), *Συναγωνίζεσθαι. Studies in Honour of Guido Avezù*, QuiEdit, Verona 2018
- T. Braccini, *Lupus in fabula. Fiabe, leggende e barzellette in Grecia e a Roma*, Carocci, Roma 2018
- S. Caciagli, *L'eteria arcaica e classica*, Pàtron, Bologna 2018
- S. C. Calzascia, *Apollonio Rodio. Argonautiche*, saggio introd., nuova trad. e note, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 2019
- O. Cappello, *The School of Doubt. Skepticism, History and Politics in Cicero's Academia*, Brill, Leiden-Boston 2019
- M. Catapano, *Sesto Empirico e i tropi della sospensione del giudizio*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2018
- F. Conti Bizzarro, *Giulio Polluce e la critica della lingua greca*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2018
- F. Conti Bizzarro (ed.), *Λέξικον γραμματικῆς. Studi di lessicografia e grammatica greca*, Satura, Napoli 2018
- L. Costantini, *Magic in Apuleius' "Apologia". Understanding the charges and the forensic strategies in Apuleius' speech*, de Gruyter, Berlin-Boston 2019
- A. Cucchiarelli, *Orazio, Epistole I*, introduzione traduzione e commento, Ed. della Normale, Pisa 2019
- C. Cusset, *Redécouvrir l' "Apparition" de Menandre*, l'Harmattan, Paris 2019
- R. Degl'Innocenti Pierini, *Pomponio Secondo: profilo di un poeta tragico 'minore'*, Pàtron, Bologna 2018
- C. De Stefani, *Studi su Fenice di Colofone e altri testi in coliami*, Olms, Hildesheim-Zürich-New York 2018
- V. Fai, *Sorano di Efeso. Malattie delle donne, secondo libro*, introd., traduz. ital. e comm., pref. di M.-H. Marganne, Congedo, Galatina 2018
- L. Fabbri, *Mater florum. Flora e il suo culto a Roma*, Olschki, Firenze 2019
- L. Fezzi, *Pompeo. Conquistatore del mondo, difensore della 'res publica', eroe tragico*, Salerno, Roma 2019
- R. Franchi, *Dalla Grande Madre alla Madre. La maternità nel mondo classico e cristiano: miti e modelli*, I: *La Grecia*, II: *Roma*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2018-19
- N. Freer, B. Xinyue (eds.), *Reflections and New Perspectives on Virgil's Georgics*, Bloomsbury Academic, London-Oxford 2019
- L. Gagliardi, L. Pepe (eds.), *Dike. Essays on Greek Law in Honor of Alberto Maffi*, Giuffrè Francis Lefebvre, Milano 2019

- C. Griggio, F. Vendruscolo (eds.), *Suave mari magno... Studi offerti dai colleghi udinesi a Ernesto Berti*, Forum, Udine 2008
- A. Guida, *Lexicon Vindobonense*, Olschki, Firenze 2018
- M. P. Hanagan, *Reading Sidonius' Epistles*, Cambridge Univ. Press 2019
- M. Kanellou, I. Petrovic, C. Carey (eds.), *Greek Epigram from the Hellenistic to the Early Byzantine Era*, Oxford Univ. Press 2019
- G. La Bua, *Cicero and Roman Education. The Reception of the Speeches and Ancient Scholarship*, Cambridge Univ. Press 2019
- A. La Penna, *Io e l'antico. Conversazione con A. Marcone*, Della Porta, Pisa-Firenze 2019
- M. Lentano, *Il re che parlava alle ninfe. Miti e storie di Numa Pompilio*, Pacini, Pisa 2019
- G. E. Manzoni, *Cicerone, Opere di retorica*, introduzione, traduzione e commento, Schol, Brescia 2019
- M. Marin, *Studi agostiniani. Trenta saggi fra retorica ed esegesi*, Edipuglia, Bari 2019
- M. G. Moroni, R. Palla, C. Crimi, A. Dess (eds.), *Poesia tardoantica e medievale*. Atti del VI Conv. Intern. di Macerata, 3-5 dic. 2013, ETS, Pisa 2018
- G. W. Most, *L'io dei Greci. Corpo e mente nel pensiero classico*, ETS, Pisa 2019
- F. Nicolardi, *Filodemo. Il primo libro della Retorica*, edizione, trad. e comm. (con allegata *Maquette*), Bibliopolis, Napoli 2018
- F. Padovani, *Sulle tracce del dio. Teonimi ed etimologia in Plutarco*, Akademie Verlag, Sankt Augustin 2018
- Pausania, *Guida della Grecia. Libro X. Delfi e la Focide*, testo e trad. di U. Bultrighini, comm. di U. Bultrighini e M. Torelli, Fond. Valla/Mondadori 2017
- M. T. Schettino, *Prospettive interculturali e confronto politico da Augusto ai Severi*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2019
- A. C. Sisul, *La mors immatura en la Eneida*, Ed. Brujas, Cordoba (Arg.) 2018
- A. Tessier, *Una breve storia illustrata del testo tragico greco sino a Willem Canter*, EUT, Trieste 2018
- M. Taufer (Hg.), *Das Symposion in der Griechischen Komdie / Il simposio nella commedia greca*, Rombach, Freiburg i.B. 2018
- L. Tissi, *Gli oracoli degli di greci nella Teosofia di Tubinga. Commento e studio critico dei testi 12-54 Erbse*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2018
- S. Trovato, «Molti fedeli di Cristo morirono tra terribili pene». *Bibliografia agiografica giuliana con edizione della Passio Cyriaci BHG 465b*, Forum, Udine 2018
- C. Viano, S. Maso, F. Masi (eds.), *tik Theria. Studi sull'Etica Nicomachea in onore di Carlo Natali*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2019
- O. Vox, *Studi imeriani*, Pensa MultiMedia, Lecce 2019